

ASCOLTATE. Un discorso di addio letto dopo il ritorno

Fino alla Terza domenica di Pasqua abbiamo letto i vangeli delle apparizioni del Risorto e seguito il percorso del ritorno alla vita non tanto di Gesù, quanto dei discepoli. Nella Quarta domenica, il Lezionario ci ha riportati indietro nella lettura del Vangelo di Giovanni, fino al discorso del Buon Pastore (Gv 10), iniziando così quell'azione, promessa nello Spirito, di "riportare" alla memoria dei discepoli e dei lettori quelle parole e quei fatti che stavano per accadere (non le cose future della traduzione liturgica). Partire dal capitolo 10 ha significato partire dal momento in cui, mentre Gesù afferma di essere il pastore vero che dà la vita per le pecore, nello stesso tempo definisce la scelta delle parti, di chi è con lui e di chi è contro di lui, di chi accetta e di chi rifiuta di far parte del suo gregge. Del costo di queste scelte parlano i vangeli della Quinta domenica di Pasqua, che ci fanno rileggere la fine del capitolo 13 e l'inizio dei capitoli 14 (anno A) e 15 (anno B e C). Se il costo per Gesù è quello della vita, è da prevedere che non ci saranno sconti per la scelta dei discepoli. L'azione dello Spirito aiuterà non solo a ricordare, ma a capire e rinnovare le decisioni. L'Anno B propone i primi otto versetti del capitolo 15, la parabola della vite e dei tralci, che, insieme a quella del Buon Pastore, costituisce per molti tutto il mondo delle immagini del quarto vangelo. Rispetto all'Anno C, la metafora della vite rende più chiaro che si tratta di essere comunità fondata sul comandamento nuovo dell'amore. La vite è strumento quanto mai adatto a parlare di una comunità unita, se si pensa quanto tronco e tralci siano simili, tanto da far fatica a distinguerli. Ma anche qui, per capire la posta in gioco propria del testo, bisogna stare attenti a restare dentro la trama del racconto. La parabola insiste sul tema del rimanere in Gesù: *rimanete in me* (15,4), *rimanete nel mio amore* (15,9). Ma *rimanere* in Gesù non rimanda, ora, allo stato di grazia con-



Ricostruzione di una pressa per vino del primo secolo in Israele

servato evitando il peccato. Ancora di più, quando legiamo dei tralci che non portano frutto e vengono gettati nel fuoco, bisognerà controllare le nostre tendenze a giudicare, condannare, far vittime a fin di bene. *Rimanere in Gesù*, nel contesto narrativo, ha un significato drammatico, perché Gesù, il tronco, se ne sta andando, accettando la via della morte. È una seconda potatura, quella che Pietro non voleva accettare: *Perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!* (Gv 13,37). La prima era stata quella di essere separati dal mondo attraverso la parola ascoltata: *Voi siete già puri* (potati, *katharoi*) per

la parola che vi ho annunciato (15,3). Accettare questa potatura, capire e accettare l'amore e la morte di Gesù, è per i discepoli l'unico modo per rimanere uniti, in assenza, alla sua linfa vitale: *Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiederete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli* (15,7-8). È il paradosso, quanto doloroso, di restare uniti perché si accetta una separazione. Per Pietro, e per ciascuno di noi quando non comprende, sarebbe meno doloroso *morire con* (Lc 22,33) o *morire per* (Gv 13,37), amando a partire dal proprio amore. Ma ogni discepolo deve imparare a essere tralcio che porta frutto non da se stesso, ma per una forza di vita che riceve e trasmette. Sapere e accettare di essere tralci di un tronco che ha le sue radici in una terra altra. La terra del Padre. Con Pietro, e con i discepoli di ieri e di oggi, possiamo capire la storia del tralcio all'in-

terno della nostra storia. Quando Pietro diceva di essere pronto a seguire Gesù fino alla morte, non si sbagliava di contenuto. Gesù tra poco dirà (ma sarà il vangelo della Sesta domenica) che *nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici* (15,13). Solo che Pietro deve passare dal dirlo a glorificazione sua, al farlo a glorificazione del Padre. Quando più tardi, nella stagione dei frutti abbondanti (cf Terza domenica, Anno C), Pietro darà la sua vita, paradossalmente, non sarà più il volontario di prima: *«Quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi»*. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: *«Seguimi»* (Gv 21,18-19). Seguire, amare come Gesù, non sarà più un vanto, ma un servizio, dei fratelli, e una gloria, per il Padre.

Antonio Pinna

Backstage

Un dettaglio di traduzione

In 15,2 la nuova versione liturgica ha sostituito "toglie" con "taglia" nella frase: *Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto*. A prima vista, la differenza fra "toglie" e "taglia" sembra senza importanza. Ma forse non lo è. Che motivo c'era per cambiare verbo? Nessuno. Sia dal punto di vista filologico, sia dal punto di vista contestuale, il verbo greco *airō* significa "sollevare, togliere, portar via", con nessuna idea di "tagliare, recidere". Del resto, così viene tradotto in Gv 2,16: *«Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!»*. In grandissima maggioranza, le traduzioni optano, nelle varie lingue, per "rimuovere, portar via". La versione Cei del 2008 si trova in strettissima compagnia, quasi solo italiana: la versione "formale" NVB delle Paoline ha *recide* e la versione "dinamica" Ldc-Abu ha *lo taglia e getta via*. Queste traduzioni, quindi, e poche altre simili, inseriscono l'idea del tagliare, assente dal contenuto semantico del lessama, anticipandola dall'azione successiva del "potare". Nel contesto, infatti, Gesù sta aiutando i suoi discepoli che hanno difficoltà ad accettare la sua partenza imminente. Egli fa ricorso perciò all'immagine di ciò che succede a un agricoltore con la propria vigna. "Raccogliere" i rami secchi (anche "sollevando" da terra, come il verbo di per sé fa supporre) e "potare" quelli che possono dare più frutto fanno parte di una normale attività di cura amorevole di un buon agricoltore. La sua morte è per i discepoli una vera potatura, anche se è il tronco che se ne va. Gesù sta tentando di portare i suoi discepoli a vivere la sua morte in un contesto di amore reciproco. La nuova traduzione, sostituendo *taglia* al precedente *toglie*, rischia invece di incoraggiare una teologia sacrificale che ha piacere a immaginare un dio sempre pronto a mandare colpevoli al fuoco dell'inferno. Teologia sacrificale che sembra avere oggi molti nostalgici, che fanno sentire il loro influsso autoritario più che autorevole sulle traduzioni, pensate più come strumento ideologico che filologico.

Il Salmo 22 ha riscosso nel salterio una importanza particolare, poiché molte sue frasi sono state utilizzate dagli evangelisti nel racconto della passione di Gesù. «Come è avvenuta storicamente questa somiglianza nei tratti descrittivi, questa coincidenza nelle espressioni?», si chiede A. Schökel. La sua risposta segue gli sviluppi della esegesi storico-critica. Egli ricorda anzitutto il tempo in cui «il salmo veniva attribuito acriticamente a David, il quale, con spirito profetico, avrebbe vaticinato nei dettagli la passione del Cristo». Questa soluzione «così semplice», egli dice, «non può persistere senza mutamento dopo l'affermazione dello studio critico della Scrittura». Egli ricorda poi le prime risposte della esegesi storico-critica, di cui assume come rappresentante lo studioso tedesco Delitzsch. Egli immaginava ancora Davide come autore reale del salmo. Alla base del suo tentativo di soluzione stava la convinzione che i rac-

conti della Passione «siano una cronaca puntuale di fatti e dettagli, senza la mediazione di una interpretazione, senza una elaborazione o rilettura teologica». Oggi però non è più possibile prendere i racconti della passione come pura cronaca, e per questo «l'esegesi "cristiana" del salmo percorre una via più umile e forse più profonda». Questa via "più umile" tiene conto del modo in cui oggi la Chiesa comprende e valorizza in modo "più profondo" il mistero dell'incarnazione. Alla base di questa soluzione più "incarnata" è il presupposto fondamentale che i narratori della passione utilizzarono il Salmo 22 per comporre i loro racconti «per il suo valore tipico e teologico». a) *Tipico*. Il poema ricrea e generalizza la figura dell'innocente perseguitato dagli uomini, libe-

NEL SEGRETO | Salmi e preghiera di Antonio Pinna

Il Salmo della Passione e della Risurrezione

rato da Dio; lo incarna e lo realizza in una forma ideale ed esemplare. Ebbene, nessun altro come Gesù di Nazaret entra a pennello nel tipo dell' "innocente perseguitato", lo personifica, lo incarna. Nel Messia l'ideale si fa realtà. b) *Teologico*. Il salmo interpreta l'esperienza di sofferenza e di liberazione alla luce della fede, e penetra nella profondità del suo mistero di dolore e nel suo paradosso di fecondità. Il poema offre, già elaborati, degli strumenti per contemplare, interpretare e spiegare la passione di Gesù Cristo. c) *I narratori della passione non inventano fatti, né li riproducono come dati empirici*. Salgono su un osservatorio più alto, che è il piano di Dio nei confronti del suo Messia. Da qui possono scrutare distanze di una preparazione e di

una prefigurazione che attraversa i secoli, e di un influsso che si proietta sul futuro. Mantengono, senza tentazioni docetiste, il realismo dell'esperienza umana e penetrano nel suo senso trascendente. Ultimamente, un gruppo di studio degli Stati Uniti, conosciuto con il nome di "Jesus Seminar", ha sostenuto che gli evangelisti, non presenti ai fatti della passione, ne hanno costruito da zero il racconto sulla base dei testi dell'Antico Testamento. Ciò ha portato numerosi esegeti a un dibattito talvolta aspro, che ha evidenziato la non fondatezza storica di una tale soluzione estrema. Vale la pena ricordare – conclude Schökel – che il Salmo 22 «è caro non solo a molti mistici e teologi, ma anche a poeti e narratori di tutti i tempi, dal Pascal dei *Pen-*



sieri al Pasolini di *Teorema*, soprattutto quel grido iniziale dell' "abbandono", simbolo di una disperazione esistenziale senza risposta, oppure, più coerentemente con il testo biblico, certezza che risuona oltre ogni possibile assurdità e oltre ogni possibile fine».